

Scienza e filosofia

NEUROSCIENZE SOCIALI

Noi, razzisti senza saperlo

La diversità fa scattare automatismi primitivi di paura e repulsione. Ma il nostro cervello non è composto solo dall'amigdala

di **Vittorio Lingiardi**

In un testo del 1865, *Types of Mankind*, all'epoca ritenuto scientifico, il medico Nott e l'egittologo Gliddon sostengono, con tanto di illustrazioni, che i neri sono biologicamente intermedi tra i bianchi caucasici e gli scimpanzé. Oggi è sufficiente consultare Wikipedia per sapere che «la specie umana non può essere suddivisibile in razze biologicamente distinte, caratterizzate da diverse capacità intellettive, valoriali o morali». Da questo errore deriva però la convinzione che è alla base del "razzismo", ossia che un particolare gruppo di

Illuminanti gli esperimenti di Elizabeth Phelps: oltre l'analisi del pregiudizio e del disgusto delineano le strategie per superarli con l'uso della ragione

persone possa essere definito superiore o inferiore a un altro.

Si sa che il razzismo è un fenomeno antico quanto il mondo. Al tema, S.J. Gould dedica, nel 1981, un saggio decisivo: *The mismeasure of men* (*Intelligenza e pregiudizio*; il Saggiatore). Ma il fatto che possa essere studiato sul piano neurobiologico è relativamente recente. In collaborazione con gli psicologi sociali, da alcuni anni i neuroscienziati stanno cercando di capire come gli umani percepiscono e categorizzano le alterità etniche, religiose, sessuali, eccetera. Queste ricerche usano tecniche di *brain imaging* per esaminare come il nostro cervello processa, valuta e incorpora nei processi decisionali, le categorie di razza e etnia. Sembrerebbe che l'amigdala (la porzione cerebrale implicata nella regolazione

dei processi emotivi, in particolare quelli connessi alla paura) provochi reazioni "repulsive" verso gli elementi considerati estranei, addirittura anche individui di un'altra etnia o di un altro gruppo (*out-group*) con confini culturalmente e socialmente delimitati. La risposta repulsiva sarebbe preceduta da una sensazione di disgusto, un'emozione che in origine ha una funzione adattiva nel processo evolutivo, finalizzata all'evitare fattori "contaminanti" (per esempio, il latte andato a male), ma che si è evoluta in una sorta di «sistema immunitario comportamentale». Sul disgusto e le sue funzioni/variazioni evolutive, sociali, psicologiche e culturali, Darwin, Freud, e più recentemente Rozin, hanno scritto pagine straordinarie (una rassegna completa e divertente è *The Anatomy of Disgust* di W.I. Miller, HUP, 1998).

I cosiddetti *IAT* (*Implicit Association Test*, che misurano i tempi di reazione a immagini-stimolo) sono un modo semplice e di antica tradizione per verificare empiricamente la quota inconsapevole dei nostri pregiudizi, reazioni di disgusto e avversione nei confronti di chi ha un colore diverso dal nostro, o un altro orientamento sessuale e così via. Si tratta della nostra parte più viscerale e meno umana, direbbe la filosofa Nussbaum (*Disgusto e umanità*, il Saggiatore, 2011). Di nuovo, la funzione difensiva del disgusto: abbiamo bisogno di altri su cui proiettare la nostra animalità per sentirci più umani. Ma il risultato di questa difesa è proprio quello di rimanere imbrigliati nelle nostre funzioni più elementari, allontanandoci dall'umanità. Paura, paranoia,

controllo, aggressione. Lasciarci guidare dalle nostre xenofobie, omofobie, misoginie, significa farsi dominare da automatismi primitivi, finendo per odiare "in prima persona plurale" tutto ciò che, incarnando le nostre paure e gli aspetti di noi che rifiutiamo, ci fa sentire insicuri e minacciati. Molte ricerche ci aiutano a capire questa lettura psicologica. Inbar e coll. (in *Emotion*, 9, 3; 2009), per esempio, evidenziano come alla base di molti atteggiamenti antiomosessuali vi sia una reazione di disgusto: chi è più propenso al disgusto è anche più propenso a disapprovare un bacio appassionato tra due donne o due uomini. Ed è probabile che la disapprovazione morale funzioni come difesa razionalizzante (e rassicurante) che autorizza a dar voce al proprio disgusto. Quando la disapprova-



Illustrazione di Guido Scabarottolo

zione morale è meno percorribile, come nel caso del razzismo, allora si può ricorrere ad altre "strategie": «non è che odio i cinesi, sono loro che ci rubano il lavoro»; «non è che odio i marocchini, sono loro che violentano le nostre donne», eccetera. Per una beffarda coincidenza di eventi, l'aggressione alla Ministro Kyenge («Non posso non pensare a un orango») precede di pochi giorni la conferenza *Neuroscience of racism* che Elizabeth Phelps (New York University) ha tenuto il 19 luglio presso la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (Sissa) di Trieste, alla presenza, prevista da mesi, proprio del Ministro Kyenge. Le ricerche di Kubota, Mahzarin e Phelps (*Nature Neuroscience*, 15, 2012) ci dicono che, a livello implicito (quindi indipendentemente dalle opinioni "esplicite" sul razzismo), la maggior parte dei bianchi (americani) impiega più tempo ad associare (IAT) immagini di persone di colore alla parola "buono" e immagini di persone bianche alla parola "cattivo". E che, se vediamo immagini che rappresentano gruppi etnici diversi dal nostro, avvengono attivazioni cerebrali a livello di amigdala, area facciale fusiforme (Ffa), corteccia cingolata anteriore (Acc) e corteccia prefrontale dorsolaterale (DlPfc). Ancora più interessante è quando lo IAT "rivela" il razzismo non tanto di chi ne fa professione politica (qui basta l'occhio nudo), ma di chi, invece, si professa antirazzista (o antiomofobo). «Razzista io?».

Nel loro profondo (cerebrale o inconscio) tutti i bianchi pensano che i neri (o gli ebrei, o i gay) sono scimmie? No. Le "neuroscienze del razzismo" testimoniano una vulnerabilità primitiva al tema «appartenenza vs non appartenenza» a quello che viene considerato il proprio "gruppo". Si tratta di un cedimento a paure arcaiche e sentimenti d'inferiorità. Gli esperimenti di Phelps mostrano anche che i test condotti usando volti noti (attori e politici afro-americani) riportano una riduzione dell'attività dell'amigdala. E che, col passare del tempo, l'attivazione dell'amigdala diminuisce, lasciando posto a un'elaborazione corticale di "ragionamento". Insomma, e non sorprende scoprirlo, conoscenza e ragione sono risposte efficaci contro il razzismo.

Altre ricerche ci dicono infine che forme di "razzismo implicito" potrebbero addirittura albergare in alcune persone di colore, una sorta di "reazione autoimmune". Proprio come l'omofobia può riguardare le stesse persone omosessuali. Dovremmo allora pensare che ciò che per la scienziata Phelps è un processo cerebrale primitivo è invece l'esito infausto di una costruzione culturale? Parlerei piuttosto di un intreccio di amigdala, personalità e cultura. Ovvero la soglia civile e empatica che apre al riconoscimento e alla conoscenza dell'altro. Al dialogo tra umani (post-calderoliani) che ci trasporta evolutivamente dalla politica del disgusto alla politica dell'umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FILOSOFIA POLITICA

Il mondo è in pieno stallo

di **Sebastiano Maffettone**

David Held, negli ultimi anni il più citato tra gli scienziati sociali in Gran Bretagna e professore anche in Italia (Luiss, Scienze Politiche), è tornato sul suo tema classico quello della globalizzazione nell'ultimo libro che sicuramente farà molto discutere. Intitolato *Gridlock*, che vuol dire all'incirca «punto di stallo», il libro è scritto insieme a Thomas Hale e Kevin Young, due più giovani studiosi già allievi di Held e pubblicato dalla sempre eccellente Polity di Cambridge. Il senso dello stallo in questione è ampiamente chiarito dal sottotitolo del libro «perché la cooperazione globale viene meno quando se ne ha più bisogno». In sostanza assistiamo oggi - secondo i nostri autori - a un deficit di *governance* globale. Questo deficit è caratterizzato da tre vicende principali: (i) una serie di meccanismi complessi di natura internazionale, tra cui la crescita dell'entità dei problemi globali e il nascere di nuovi attori di primaria importanza, bloccano la cooperazione globale; (ii) questi ingorghi si riscontrano in tutte le aree in cui la cooperazione stessa è più richiesta, dalla sicurezza all'ambiente, dalla finanza

La cooperazione internazionale viene meno proprio quando se ne avrebbe più bisogno. Un nuovo libro di David Held sulla globalizzazione

all'economia generale; (iii) una delle cause principali dell'impasse in cui ci troviamo consiste nel relativo successo di cui la cooperazione globale ha goduto dal 1945 in poi. Le ragioni teoriche del *gridlock* sono esplorate sin dall'inizio del libro in maniera generale, per essere poi approfondite nelle diverse parti del volume che trattano i singoli aspetti della questione, sarebbe a dire sicurezza, ambiente e economia. La causa più evidente sta nel già menzionato successo della cooperazione internazionale dal secondo dopoguerra in poi: la pace duratura che così si è venuta creando e il moltiplicarsi dei legami economici hanno creato maggiore interdipendenza globale. Questa maggiore interdipendenza, a sua volta, ha fatto nascere nuove e prima impensabili difficoltà. Difficoltà che si sono progressivamente acuite per il presentarsi sulla scena mondiale di nuovi e potenti protagonisti a cominciare ovviamente dalla Cina, protagonisti che fungono anche da *veto players* istituzionali. In questa ottica, il secondo capitolo del libro tratta la questione della *global security*, insistendo sulla problematicità intrinseca al passaggio da sicurezza nazionale a sicurezza umana. Il terzo capitolo insiste sulla *governance* economica globale, chiarendo come le istituzioni internazionali, oltre ad affrontare alcuni dei problemi per cui sono state create, fanno nascere nuovi problemi che non sono in grado di affrontare. Il capitolo quarto discute di un *gridlock* tradizionale, quello legato all'ambiente, partendo dalla constatazione che gli scienziati hanno ormai dimostrato la necessità di interventi a tutela dell'ecosistema che tuttavia non si riescono a realizzare. Il quinto e ultimo capitolo mostra come gli ostacoli che sorgono nei vari settori siano fortemente legati tra loro. Il libro nel suo complesso non intende presentare una teoria generale della causa che impediscono una migliore cooperazione globale ma piuttosto una diagnosi delle ragioni che spieghino questo *gridlock* generalizzato nella situazione storica attuale. Di per sé, questa intenzione è sana, anche se forse corre il rischio di nascondere un po' alcuni fattori strutturali che caratterizzano la *global governance* e il cambiamento sistemico dei rapporti internazionali. David Held, un'autorità internazionale sul tema della globalizzazione, ci aveva abituato a una visione tutto sommato ottimistica dei problemi a essa connessi. Torna in questo libro, insieme ai suoi colleghi, a presentarci una versione più prudente. E, anche se può non far piacere, probabilmente alla luce di provate evidenze e buoni argomenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

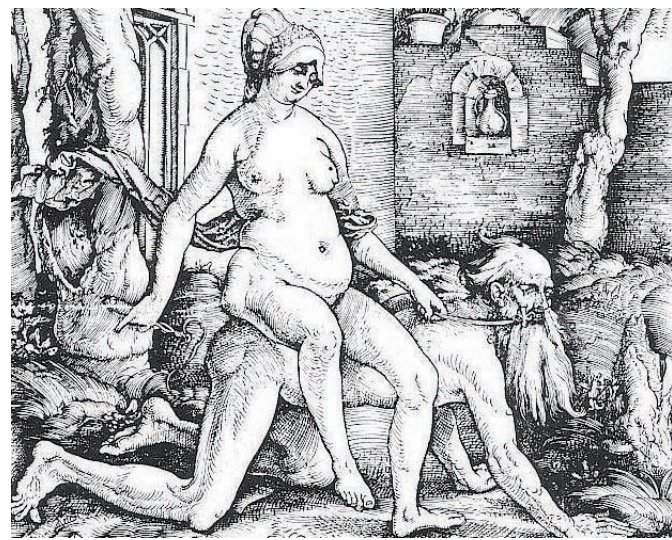
Thomas Hale, David Held & Kevin Young, *Gridlock: Why Global Cooperation is Falling When we Need it Most*, Polity Press, Cambridge UK, pagg. 358, € 55,00

EROS E VOLONTÀ

Fillide, la donna che volle cavalcare Aristotele

di **Dorella Cianci**

Aristotele ha parlato dell'*akrasia*, della debolezza della volontà rispetto alla virtù rafforzata dall'etica e probabilmente ne aveva fatto esperienza nella sua quotidianità con le donne. Una leggenda poco nota, forse la più stravagante di tutta l'iconografia aristotelica, lo raffigura anziano e piegato, mentre si fa cavalcare sulle sue spalle da una giovane donna. La ragazza probabilmente era Fillide, "primadonna" esempio della debolezza filosofica, come ricorda lo studioso infurina in un volumetto



NUDO | Hans Baldung Grien, «Fillide e Aristotele», silografia, 1513. Il filosofo trotta nudo sull'erba a quattro zampe con Fillide sulla schiena. La ragazza era l'amante del suo discepolo Alessandro (Magno) al quale aveva imposto di lasciarla perché lo distraeva troppo. Ma i due giovani escogitarono una trappola per fargli perdere la testa e neutralizzare il vecchio maestro

Un episodio apparentemente bizzarro, che incuriosì molti autori a partire dal Duecento, di cui si trovano varie testimonianze antiche

pubblicato per i tipi di Carocci, il quale sottolinea che i primi a parlare di questa vicenda, in Occidente, son stati Jacques de Vitry e Henri d'Andeli, quest'ultimo in un poemetto dei primi del Duecento, nel quale si dice: «Quella donna è bella davvero. Mi piacerebbe vedere come sta addosso. Rendimi questo servizio! Se presto arriverò alla fonte, volentieri ti concederò di baciarci all'istante la mia bocca». La donna desiderava "cavalcare" uno dei più importanti filosofi dell'Occidente e ci sarebbe riuscita, probabilmente mentre il giovane Alessandro (poi divenuto Magno) se la spassava a guardare quanto l'anziano maestro avesse perso il senno per quella sua follia d'amore. Un prezioso e originale volumetto a cura di Marco Infurna (Henri

d'Andeli, *Il Lai di Aristotele*, Carocci, 2005) ricostruisce le origini di questa storiella, forse di origine orientale, poi approdata in area francese. In Italia l'episodio è ricordato da Brunetto Latini nei *Liivres dou tresor*, da Paolo Zoppo e da Enea Silvio Piccolomini, fonti che raramente si menzionano. Nel XIV secolo la leggenda è invece citata da Francesco da Barberino nel suo trattato *Del reggimento e dei costumi delle donne*.

In ambito iconografico, come mostra un'ampia ricerca non ancora pubblicata, le raffigurazioni sono centinaia, una moltitudine di quella che si vede a San Gimignano. Ma come mai l'episodio ha avuto una tale ricezione? Certamente l'eccezionalità e la passione amorosa del severo filosofo colpì i più curiosi, tanto che Bedier, nel 1926, pensò che Aristotele fosse impazzito a causa del suo intenso lavoro. Invece, come ricordato anche ne *Il lancio del nano* da Armando Massarenti (*Come smettere di fumare, Aristotele vs Platone*), Aristotele era conscio e tollerante verso la debolezza

umana, verso la passione, concetto ribadito in studi degli anni '90 di ambito anglosassone, che evidenziano una discrepanza fra il livello normativo e l'effettivo agire. Infurna non fa riferimento alle fonti greche, ma è interessante notare come nella biografia aristotelica spunti il nome di una certa "Erpillage", che fosse proprio Fillide? Il retore Alcifrone scrisse che lo Stagiritico si stava facendo dilapidare il patrimonio da quella ragazza: «Sei diventato matto Eutidem, non sai dunque chi è in realtà quel saggio dall'aria così arcigna, che vi espone tutti quei discorsi elevati, ma quanto tempo credi che sia passato da quando mi ha dato il tormento perché vuole uscire con me? Tra l'altro, si fa consumare il patrimonio da Erpillage, la sua favorita di Megara». Dalla donna probabilmente Aristotele ebbe anche un figlio. Il nome torna anche in Eusebio, nel lessico *Suda* e persino nel biografo dei filosofi, Diogene Laerzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITINERARI AGOSTINIANI

Eufrate, fiume della giustizia

di **Maria Bettetini**

«Era già nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, si come domandato avea, stato posato messer Torello»; un negromante aveva fatto viaggiare l'amico del Saladino fino a Pavia, per scongiurare le nuove nozze della moglie che lo credeva morto. Per la novella dedicata all'amicizia e a messer Torello (X, 9), Boccaccio sceglie la chiesa di Pavia forse come omaggio all'amico Petrarca, che gli aveva suggerito di andare a vederla. Certo è che la basilica pavese è il cuore di una millenaria tradizione che comprende i Longobardi e i Visconti, Dante, Petrarca e Beda il Venerabile, fino alla descrizione incantata di Ada Negri. In San Pietro intorno al 725 il re longobardo Liutprando fece portare da Cagliari le reliquie di Agostino di Ippona, per sottrarle a pirati e Saraceni. Qui, dopo la ricostruzione successiva al Milite, furono sepolti Liutprando e suo padre Ansperio, e poi Galeazzo II e Gian Galeazzo Visconti. Palotti d'argento impreziosivano l'arca marcomarca che tuttora custodisce l'urna con i resti mortali del vescovo africano. Tre convegni internazionali hanno studiato tutti gli aspetti della chiesa e sono oggi testimoniati da un bellissimo libro illustrato, curato da Maria Teresa Mazzilli Savini, dove si apprende una storia di tredici secoli, si scoprono inediti suoi restauri, si legge di future ricerche con strumenti medici. E chissà se queste permetteranno di scoprire se è vera la leggenda che vuole Boezio, fatto decapitare da Teodorico nel 525, entrare a piedi in chiesa tenendo la sua testa sottobraccio, in cerca di un luogo dove riposare. Per ora sappiamo solo che «giuso in Cieldauro» si trova un'urna con le reliquie del senatore romano accusato di tradimento da un Teodorico ossessio-

nato dalle paure, quindi tirannico e ingiusto. Le anime dei due sapienti avranno discettato tra loro di giustizia? Possiamo intuire il tenore di quella discussione grazie a un recente volume dedicato al quarto fiume, l'ultimo dei fiumi del paradiso terrestre, l'Eufrate, di cui nella Genesi non si descrive il percorso. Annota Agostino che questo accade perché l'Eufrate rappresenta la giustizia. «che è propria di tutte le parti dell'anima». Aldo Andrea Cassi, docente di Storia del diritto medievale, si domanda perché non esista un'opera agostiniana sulla giustizia, quando il retore aveva anche la formazione dell'avvocato, professione che comunque non praticò. O meglio praticò solo una volta diventato vescovo, quando fu chiamato ad arbitrare controversie di ogni genere sorte tra i fedeli. I principi che lo ispirarono allora sono ricostruibili a partire dall'ovvio *De civitate Dei* (senza giustizia lo Stato diventa una banda di delinquenti, per di più in grande scala) e da meno noti sermoni e discorsi. Il vescovo quindi doveva intervenire sulla guerra (esiste il *bellum iustum*) e su mille questioni oltre, ma si esprime anche sulla giustizia oltremondana (gli angeli ribelli, i morti senza battesimo, il giudizio finale), con parole che certo avranno consolato Severino Boezio anche più di quelle della Filosofia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Andrea Cassi, *La giustizia in sant'Agostino. Itinerari agostiniani del quantum fluvius non dictus*, Franco Angeli, pagg. 128, € 18,00

San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, mausoleo santuario di Agostino e Boezio. Materiali antichi e problemi attuali, a cura di Maria Teresa Mazzilli Savini, Comitato Pavia Città di Sant'Agostino, Pavia, pagg. 648, ill., € 30,00 (in vendita nei conventi degli Agostiniani in tutta Italia)